

[33] LIBRO QUARTO

Tristo governo di Rodolfo in Italia, sua fuga; si associa all'Impero Lotario; maneggi di Ermengarda vedova di Adalberto marchese d'Ivrea onde la Corona d'Italia toccasse a suo fratello Ugone di Provenza; coronazione di questi a re d'Italia. Berengario II congiura contro Ugone, fugge in Germania presso Ottone I. Discende in Italia; gli Italiani stanchi di Ugone. Viene depresso per incapacità a governare. Berengario II è nominato tutore di Lotario figlio di Ugone, e lo fa avvelenare; fa prigioniera Adelaide vedova di Lotario. Sua prigionia in Garda, liberata dal prete Martino di Lonato, sta nascosta in mezzo al Lavagnone; è liberata dal medesimo; condotta a Canossa, sposa Ottone I imperatore; fine di Berengario II.

Correva l'anno 926 quando Rodolfo vilmente abbandonava l'Italia tutta disgustata perché non conferiva impieghi nelle città e nei principali paesi che ai de' suoi provenzali: di(f)etto gravissimo che avevano fra di noi gli Austriaci, dopo aver usurpato i nostri paesi dal 1814 sino al 1859, e che mantenne in noi l'odio alla loro dominazione. Dippiù: al pari e forse dippiù di Rodolfo ci pelavano; per cui questi, temendo di una generale insurrezione, se la batteva al di là dei monti. Lasciava nuovamente immersa l'Italia fra le divisioni fra i partiti, e fra le guerre intestine, le quali già incominciavano a manifestarsi. Rodolfo si aveva già associato all'Impero Lotario. Ermengarda, vedova d'Adalberto marchese d'Ivrea, si adoperava con impegni onde la corona d'Italia dopo il vile abbandono di Rodolfo cadesse sulla testa di suo fratello Ugone conte di Provenza. Questi, non si sa se con armati o senza, calò in Italia, venne a Pavia; vi si trattenne per qualche tempo intanto che gl'Italiani delle varie città di Lombardia venivano ad ossequiarlo e desiderarlo loro re, onde vendicarsi dell'oltraggio e vile ritirata di Rodolfo. Andò poscia a Milano, e qui riverito dall'arcivescovo Lamberto, da colui che aveva promossa la guerra a Berengario I, ricevette la corona del Regno d'Italia nella chiesa di Sant'Ambrogio.

Ugone tenne per varii anni il Regno d'Italia, il quale lasciò libero ogni potere ai vescovi, [34] abati ed ai signorotti italiani; il che fu cagione del principio di tante guerre civili contro le quali nessuno, di coloro che avevano o pretendevano-avere il supremo dominio sull'Italia, opponendosi; molte città incominciarono a disporsi ad indipendenze con proprio governo, come avvenne negli anni susseguenti; quindi a dilatare i confini della propria provincia, a dominare molti dei sottoposti paesi. E fu poi motivo dell'ingrandimento di molte famiglie che primeggiavano per possidenze e ricchezze, che giunsero al potere di dominare non solo una città colla sua provincia, ma interi stati da imporre a quelli che si dicevano imperatori e supremi signori d'Italia. Stanchi però gl'Italiani di questo re imbecille, del suo dominio, incominciarono a congiurare: e Berengario marchese d'Ivrea, figlio di Adalberto, di colui che abbiamo nominato nella congiura contro Berengario I,

figlio pure di Ermengarda, sorella di Ugone re, era uno dei primi congiurati. Scoperta da Ugone la congiura, castigò con supplizi alcuni che non ebbero la fortuna di fuggire. Ma Berengario suo nipote, che ove Ugone l'avesse potuto avere lo voleva fare acciecare (solito complimento di quei tempi), fuggiva in Germania presso il re Ottone I. Bene accolto dal re, ed entrato in sua confidenza, Berengario lo persuadeva ad una discesa in Italia; ma il re non sapeva risolversi, sicché lasciava a Berengario la responsabilità di questa discesa dal medesimo desiderata, e le sue conseguenze. Gli accordò però delle truppe o meglio delle orde gregarie.

Nell'anno 945 Berengario II, che così ora verrà denominato, discese per la via della Chiusa in Italia, sicché Verona per la prima città gli apriva le porte. Ivi riceveva i legati delle città di Lombardia, di Brescia, di Mantova, Cremona, Bergamo e Milano, stanche del tirannico governo dello stupido Ugone. Tutte queste città si dichiaravano per Berengario II. Passava da Lonato Berengario, indi senza fermarsi in Brescia, entrava in Milano accolto con dimostrazioni d'allegrezza dai cittadini. Dietro sua istigazione si radunava un Consiglio di ottimati e di cittadini di altre città e veniva deposto dal trono d'Italia Ugone, e data la corona d'Italia a Lotario suo figlio sotto la tutela di Berengario II. Ugone, per quanto si riferisce da alcuni scrittori, si ritirava in un monastero, ove si fece monaco benedettino ed alcuni mesi dopo moriva. Lotario, sebbene giovinetto, aveva sposato Adelaide, figlia di Rodolfo II duca di Borgogna.

Assunto il governo del Regno d'Italia dal giovine Lotario sotto la tutela dello scaltro Berengario, per breve tempo si mantenne l'ordine stabilito. Costui ambiva troppo la corona d'Italia, o per lo meno voleva che cadesse nella sua famiglia. Vedendo un tale progetto difficile per sé, voleva almeno che si effettuasse in suo figlio Adalberto. Ad istigazione di Guilla, sua moglie, faceva avvelenare l'innocente Lotario suo pupillo, indi tentava con ogni maniera Adelaide di lui vedova onde sposasse Adalberto suo figlio. Ma ella seppe tanto schermirsi e tanto resistere da rendere vano ogni sforzo del pessimo speculatore. Deluso del rifiuto, pieno d'ira e di rabbia, assecondato da Guilla sua moglie, maltrattavano amendue l'innocente regina e mentre essa si trovava a Como, spogliatala di ogni ornamento, la faceva tradurre nella rocca di Garda. Esiste ancora, sebbene nella maggiore parte rovinata, questa Rocca; ed è sopra una rupe in faccia all'eremo dei già camaldolesi, che si mostra ai viaggiatori qual monumento storico di quei tempi. Io la vidi nel giorno 4 luglio 1830, nell'occasione di un mio viaggio botanico sul Monte Baldo.

Adelaide dopo alcuni mesi veniva liberata da un lonatese, di cui non si conosce che il nome. I cognomi in quell'epoca non erano che pei distinti casati. Questi era un buon prete di nome Martino. Da chi egli avesse il mandato di liberare la maltrattata e innocente regina, non si conosce da alcun documento. Si può per certo ritenere che lo avesse da qualche potente nemico di Berengario, e che egli fosse dotato di una singolare perspicacia onde condurre a buon termine un affare di tanta importanza nel quale egli giocava forse la sua vita. In questo punto si confonde la storia, perché si farebbe da alcuni coronare Berengario II a re d'Italia dopo la liberazione di Adelaide dalla Rocca di Garda; mentre da altri si metterebbe questa coronazione dopo lo sposalizio di Adelaide con Ottone I re di

Germania, non per anco coronato imperatore. Credo perciò conveniente prima di descrivere la prigionia e la liberazione di Adelaide per opera del nostro buon prete Martino di Lonato, chiarire questo punto di storia, che per quei tempi è piuttosto oscuro; molto più perché molti fatti di Berengario, brutti per alcuni vescovi da lui maltrattati, servono a chiarimento del medesimo punto.

Il Bravo⁶⁴ che si attiene alla cronaca di Liutprando e Fredoardo, ci dice che Berengario II e Adalberto suo figlio vennero acclamati a re d'Italia da una Dieta, e coronati in Pavia nella basilica di San Michele il giorno 15 dicembre 950⁶⁵ dal vescovo Litifredo, che ha ancora il titolo di vescovo arcivescovo⁶⁶. Anche l'attuale vescovo di Pavia conserva questo titolo e porta il pallio. Altri, appoggiandosi alla prigionia di Adelaide che sarebbe stata arrestata in Como il 19 aprile che si suppone del 950, ove stava ritirata, per non essere al contatto di Berengario e di Guilla sua moglie, e tradotta a Garda il 19 agosto dello stesso anno, riferirebbero la coronazione di Berengario e di suo figlio all'anno 951, dopo che questi si credeva liberato dall'ostacolo della vedova [35] di Lotario. Il Gentili nella sua *Storia di Pavia*, che non è poi che una biografia o serie cronologica de' suoi vescovi, confonde il nome di Berengario II col primo; confonde Ottone II col primo; travolge i fatti e le date, in modo che questi suoi racconti portano una contraddizione nella storia; per cui attenendosi a quanto esso scrive, si potrebbero quasi ritenere per re d'Italia non due, ma tre Berengarii. Adelaide sarebbe stata arrestata a Como il giorno 19 aprile che si suppone nel 950, tradotta poi a Garda il 19 agosto dello stesso anno; e con queste due date corrispondono due lapidi. La prima è quella accennata da Ottavio Rossi nelle sue *Memorie Bresciane*, nella quale vi ha l'anno senza la sua data; la seconda quella del Bravo colla data senza l'anno. Il Rossi, accennando la sua, che Odorici ritiene per autentica, non dice ov'essa si trovi. Il Bravo descrivendo la sua, ritenuta pure dallo stesso Odorici autentica, nella quale vi è la data senz'anno, la dice essere nella cattedrale di Treveri [Treviri]. Le trascrivo quindi amendue: la prima è del Rossi, che si crede fosse in Venzago.

ADELEIDA QUONDAM [DOMNI] HLOTARII REGIS UXOR
[HIC] APUD DOMNUM IOSEPH EPISCOPUM BRIXIANUM
PER MENSEM INTEGRUM COMMORAVIT PROPTER
PERSECUTIONEM BERENGARII
ANNO DCCCCL⁶⁷

⁶⁴ Bravo, P., *Delle storie bresciane*, Vol. II, p. 231.

⁶⁵ Odorici, F., *Storie Bresciane*, Vol. III, p. 274.

⁶⁶ Gentili, *Storia di Pavia*, Vol. I, p. 186. *Questa storia è un vero pasticcio, perché non è che una continua contraddizione di fatti al riguardo agli avvenimenti di quest'epoca, che (li) travolge a suo talento senza consultare gli scrittori contemporanei, meno poi gli annalisti, come il Muratori e il Baronio.*

⁶⁷ Odorici, F., *Storie Bresciane*, Vol. III, p. 278. I termini tra parentesi [DOMNI] e [HIC], tralasciati dal Cenedella, sono riportati da Rossi e Faino.

La seconda è del Bravo.

XII. KAL. MAII
CAPTA. EST. ADELAIDIS. IMPERATRIX
CUMIS. A. BERENGARIO REGE⁶⁸
XIII. KAL. SEPTEMBR.

È più che probabile che Berengario, che dopo d'allora si dice nella storia Berengario II, si sia fatto coronare a re d'Italia in Pavia, che aveva scelto a sua sede, dopo la prigionia di Adelaide, di cui aveva già fatto avvelenare lo sposo, ed intanto che credeva che durasse la prigionia della medesima, egli si adoperava per essere coronato in Pavia dal vescovo arcivescovo Litifredo.

Condotta così la maltrattata regina Adelaide nella Rocca di Garda, Berengario non le lasciava che la sola donzella, ed il buon prete Martino, che dal Bravo si rileva di Lonato⁶⁹. Trovavasi allora il vescovo di Brescia Giuseppe relegato da Berengario II dalla sua sede in Lugana, forse in un qualche suo podere o fondo di que' tempi. E come era stato relegato da Verona il vescovo Raterio, che moriva poi nel monastero di Maguzzano; il quale [Raterio] perseguitato dal re Ugone [che] lo aveva fatto mettere in prigione a Pavia ove stette tre anni dopo aver governato per poco tempo la Chiesa di Verona, ove tornò e ne fu scacciato da Berengario II e, come si disse, moriva nel monastero suddetto nel 974. Era moda di quei tempi il dare il togliere i vescovati, per collocarvi degli intrusi che non figurano poi quali vescovi legittimi nei fasti delle proprie chiese. Giuseppe vescovo di Brescia poteva benissimo essere uno di costoro. Era però galantuomo, perché la pietà verso la povera regina Adelaide lo fa vedere per tale. Convien credere che prete Martino di Lonato avesse molta amicizia col vescovo Giuseppe ritirato in Lugana, e che la confidenza reciproca facesse loro sostenere l'avversione contro Berengario; come non sarebbe improbabile che Martino, non conosciuto per suo avverso da Berengario, fosse quel *Presbyterum bonum Martinum nomine* (Vedi nota sotto). Comunque sia la cosa, sia che Martino che aveva facoltà di stare con la regina, e di andarsene e tornarvi a suo talento, abbia ingannato le guardie della Rocca o abbia praticato qualche apertura alla Rocca, e che non fosse conosciuta qualche sortita segreta, o abbia fatto levare o egli levata qualche inferriata, tolse di là in una notte Adelaide, e tragittando il Lago⁷⁰, che a me pare improbabile, perché la Rocca allora guardava anche il Lago, come si può supporre anche dai presenti suoi avanzi. Ma si potrebbe credere invece che il nostro don Martino la conducesse per terra dalla strada dietro lo scoglio ove ora sta l'eremo dei camaldolesi, e come dice Sant'Odilone⁷¹ *De Adelaide coniuge Ottonis I* e la conducesse al vescovo Giuseppe, secondo la lapide del Rossi, indi nel canneto, secondo Sant'Odilone, che non accenna alla fermata di un mese presso il vescovo. Che poi il canneto possa essere il nostro Lavagnone tutto

⁶⁸ Bravo, P., *Delle storie bresciane*, Vol. II, p. 232.

⁶⁹ *Hroswitae Monialis Panegyris in laudem Oddonis Augusti. Famulam sibi tantum praebuit unam. Presbyterumque bonum Martinum nomine solum.*

⁷⁰ Muratori, L. A., *Rerum Italicarum Scriptores*, Vol. XII.

⁷¹ Vedi sopra (69): *in ipsa nocte, qua educabatur de carceri, incidit in cuiusdam harundineti paludem.*

concorre a farlo credere. I - perché il Lavagnone è un canneto o palude assai vasta, nel mezzo della quale vi ha un'isoletta già costituita da antichissimo deposito torboso nella quale anche al presente vi ha un casotto in cui vanno alcuni pescatori col battello. II - perché è poco distante dal lago di Garda, potendo distare poco più di due miglia, per la vicinanza a Rivoltella. III - perché la dimora [36] del vescovo Giuseppe essendo in Lugana, assai vicina al Lavagnone e non divisa che per la piccola collina di San Martino (per noi celebre per la battaglia del 1859) e di San Pietro comunemente detto *San Pedèr*, avrà facilmente dato luogo ed alla dimora della regina presso il medesimo per un mese come dalla lapide del Rossi, e facilitato il mezzo di condurla con segretezza nell'isoletta del canneto del Lavagnone. IV - perché il buon prete Martino, dimorando in Lonato, si trovava assai vicino e al vescovo ed alla regina. V - perché una tradizione sformata poi da una favola che si conserva dai contadini di Centenaro e di altre piccole contrade prossime al Lavagnone, dice che una regina anticamente passando in carrozza vicino al Lavagnone, non volendo fermarsi a recitare l'*Angelus Domini* quando si suonava in Venzago il mezzo giorno (ché certamente allora non si suonava, essendo stata la introduzione nel secolo XIV fatta da Giovanni XXII; da Alessandro VI), i cavalli la precipitarono nella palude.

Che Adelaide si trattenesse presso il vescovo per circa un mese, la menzionata lapide abbastanza lo dimostra e che in quest'intervallo dal medesimo e da don Martino si pensasse al canneto prendendo i dovuti concerti col pescatore è pure dimostrato, e che vi dimorasse forse per tre mesi è abbastanza provato dagli storici contemporanei che ho accennato. V'ha poi dippiù, che il vescovo non poteva trattenerla presso di sé che con gravissimo suo rischio, poiché Berengario, saputa la sua fuga, era sulle furie, molto più che essendo stato coronato nel mese di dicembre dello stesso anno, e la fuga della regina essendo avvenuta dopo la metà di agosto e la sua ritirata nel nascondiglio del Lavagnone ove Berengario non poteva saperlo ad onta delle sue ricerche, lo metteva in gravissimi pensieri per le conseguenze che fossero a lui, come lo furono, fatali.

Intanto si pensava dal vescovo come togliere questa povera principessa dal nascondiglio, e concertava con don Martino ove metterla più al sicuro. I vescovi in quell'epoca erano potentissimi e facevano tremare Berengario, che quasi tutti quelli italiani li aveva sommamente disgustati. Mandava quindi, Giuseppe, don Martino al vescovo di Mantova, che si commosse al doloroso racconto, e munito di una commendatizia del medesimo si presentava ad Adelardo vescovo di Reggio, uomo assai potente in quell'epoca, nella quale i vescovi più volentieri cingevano l'usbergo e maneggiavano ed imbrandivano la spada, piuttosto che portare la croce e il pastorale. Era il menzionato vescovo indipendente da Berengario, quindi oltremodo al medesimo avverso. Egli allora indirizzava don Martino ad Azzone Alberto suo vassallo e feudatario, perché investito del Castello o Rocca di Canossa sugli Appennini, il quale non sì tosto fu da Martino di tutto informato; dopo qualche giorno lo faceva accompagnare da un drappello de' suoi bravi, la tolse dal Lavagnone, e per la via dei monti di Solferino e Castiglione delle Stiviere la condusse al Castello di Canossa, ove doveva cangiarsi interamente lo stato della povera perseguitata regina Adelaide. Anzi, bisogna

aggiungere che, arrivata a Reggio, venne dal vescovo Adelardo accompagnata a Canossa e dal medesimo presentata al suo feudatario Azzone Alberto.

Fremeva Berengario per la fuga di Adelaide, e ciò che più gli crucciava era il non poter penetrare il luogo in cui si teneva nascosta. Ma intanto, superiore ad ogni riguardo, anzi impudente e sfacciato si faceva, come si disse, con suo figlio coronare qual re d'Italia in Pavia il 15 dicembre del 950⁷². Ma il fatto della prigionia di Adelaide, la sua fuga dalla Rocca di Garda, il pessimo governo di Berengario, avversava tutto insieme a lui i popoli e i vescovi d'Italia. Potenti, come dissi, i vescovi, tutti stanchi di sopportarlo, combinavano assieme, stimolati anche dal Papa che invitava Ottone a prendere dalle sue mani la corona dell'Impero d'Occidente. I vescovi poi offerendo al re Ottone la corona d'Italia gli offrivano pure la mano di Adelaide onde accrescere il suo dominio con quello dell'Italia. Ottone accolse di buon grado queste istanze, e pel Tirolo indi per la Valle di Trento discese in Italia.

Berengario allora fuggiva con suo figlio Adalberto a Mantova e si nascondeva temendo l'ira di Ottone; il quale da Verona passava da Lonato, indi a Brescia ove non si trattenne per volare a Pavia onde cogliere Berengario coll'assediarla; ma questi non era più. I vescovi che avevano già prima trattato con Ottone del suo matrimonio con Adelaide gliela presentavano: sicché egli, invaghitosi tosto delle sua bellezza e più della sua modestia, e vivamente interessato per le peripezie da lei provate, solennemente la sposava. Si irritava oltremodo Landolfo figlio di Ottone per questo matrimonio. Berengario dippiù lo stimolava; [Landolfo] quindi suscitava una rivolta in Germania contro il re suo padre, per cui [Ottone] dovette più che in fretta ritornare in Alemagna per sedarla e pacificare i suoi stati. Berengario intanto, fattosi ardito per la ritirata di Ottone, usciva dal suo nascondiglio ed andava con suo figlio a presentarsi al re Ottone supplicandolo del vassallaggio del Regno d'Italia; ciò che questi con vera generosità gli concedeva, dietro decisione del Consiglio d'Augusta. Da quel tempo incominciarono le pretese dei diritti sull'Italia degli imperatori alemanni sulla povera e rovinata Italia.

Sebbene vassallo, Berengario era libero nel suo governo. Incominciò subito le sue usate concussioni; sicché stanchi i popoli invocavano da Ottone una nuova calata in Italia. Si aggiungevano alle preghiere degli Italiani quelle della regina Adelaide, che sapeva assediato nel suo castello di Canossa il suo benefattore e protettore Azzone Alberto, grata a lui per i tanti ricevuti favori. Landolfo si riconciliava col padre, il quale con settanta mila uomini lo mandava in Italia e per prima condizione gli comandava [di] staccare dall'assedio di Canossa Berengario. Ma non sì tosto si avvicinava Landolfo [che] egli fuggiva e riparava ad Orta, castello vicino a Novara. Così Landolfo si impadroniva di Pavia, ove aveva sede Berengario, e di tutte le città di Lombardia; ma poco tempo dopo egli moriva in questa città. Così Berengario II, [37] liberato da Landolfo che aveva licenziato la maggior parte delle sue truppe mandandole in Alemagna, riprendeva di nuovo il dominio dei lacerati paesi, ma poté tenerli per poco tempo, perché gl'Italiani,

⁷² Liutprandus Cremonensis, *Historiae*, Lib. V, Cap. XV. Bravo, P., *Delle storie bresciane*, Vol. II, p. 231.

stanchi e rovinati non potevano più sopportare i continui balzelli de' quali erano sempre con nuovi pretesti tormentati; si rivolsero ad Ottone I onde scendesse di nuovo a liberarli. Agl'inviti degli Italiani si aggiunse quello del Pontefice che lo invitava a Roma a ricevere la corona imperiale.

Veniva adunque Ottone in Italia. Berengario fuggiva coi suoi nell'Umbria, mentre i due suoi figli Adalberto e Guido, intanto che Ottone si fermava per due giorni in Pavia, si impadronivano di nuovo della Rocca di Garda e di tutti i castelli al di qua del Lago, fra i quali di quello di Lonato. Presi adunque questi nostri paesi, andarono a riunirsi con Berengario; ma fatti inseguire da Ottone, vennero fatti tutti e tre prigionieri e, mandati in Alemagna, finirono la loro vita in un castello ov'erano relegati. Questi fatti avvenivano nel 962, dodici anni dopo la coronazione di Berengario II in re d'Italia.

In questo stesso anno Ottone riceveva in Milano nella chiesa di Sant'Ambrogio dall'arcivescovo Gualperto la Corona Ferrea del Regno d'Italia: indi andava a Roma a ricevere la corona imperiale dal pontefice Giovanni XII, e veniva acclamato Augusto. Reduce da Roma, si fermava per alcuni mesi in Pavia; e quivi elargiva privilegi, faceva donazioni, dava investiture feudali secondo l'uso di quei tempi. Così, investiva e donava a Rapaldo Averoldo di Brescia il Castello di Drugolo, più lo investiva dei proventi e diritti di Padenghe e Maguzzano⁷³, per cui la famiglia Averoldi prese il nome di Averoldi Padengoli.

⁷³ Rossi, O., *Elogi Historici*, p. 306.